

UGO VOLLI

# L'ANALISI SEMIOTICA COME RICERCA EMPIRICA SUL TESTO

Il tema della ricerca empirica sui testi è assolutamente centrale per la semiotica contemporanea, in quanto essa ha cambiato progressivamente negli ultimi tre o quattro decenni il proprio metalinguaggio e la propria impostazione metodologica passando dal progetto di comprensione di fenomeni sociali ed espressivi in termini di *segni* o *codici* o *linguaggi* proprio al loro studio in termini di *testi*. Gli oggetti concreti della ricerca semiotica sono più o meno gli stessi, vale a dire i fatti delle arti, della comunicazione, del senso, magari con qualche estensione in direzione delle “pratiche”, dell’“esperienza” e della biologia, sia nel senso delle neuroscienze che della comunicazione animale. Ma con l’introduzione del testo come oggetto teorico un cambiamento molto significativo è avvenuto nel modello di comprensione di questi materiali. Allo stesso tempo la semiotica, almeno quella dominante in Europa segnata soprattutto dal contributo di Algirdas Greimas, ha rivendicato fortemente una “vocazione scientifica” nel proprio lavoro, differenziandosi così tanto dalla tradizione della critica letteraria ed artistica (da cui si è distinta per ragioni metodologiche fin dai primi lavori di Barthes (per esempio 1953 e 1964), tanto dai *Cultural studies*, proprio per il fatto di esigere da se stessa una *metodologia precisa*, in linea di principio *empirica*, anche se il greimasismo ha molto insistito sul progetto di centrare l’analisi non sulla “manifestazione” del testo ma su un suo “livello profondo”, per definizione da (ri)costruire grazie agli strumenti della teoria e dunque non direttamente empirico, nel senso di percepibile immediatamente, presente alla coscienza di chi è coinvolto nella comunicazione. Gli *effetti di senso* manifestati nella comprensione del lettore, secondo questa concezione, vanno spiegati con l’organizzazione *profonda* del testo, che è compito del ricercatore appurare, sulla base di ipotesi generali sul funzionamento del senso che la teoria propone e verifica nei casi di studio.

Parlare dei fenomeni di senso in termini di “segni” secondo il modello saussuriano implicava – se non necessariamente sul piano teorico certamente su quello pratico della ricerca effettiva- un *punto di vista atomistico*: si trattava di individuare nel segno la *correlazione semplice* di un “significante” il più possibile limitato e quindi ben definito, e

di fargli corrispondere un “significato” altrettanto delimitato, possibilmente secondo le regole di corrispondenza biunivoca di un buon “codice”, utilizzando magari “prove di commutazione” di ispirazione linguistica. L’obiettivo era di individuare nella complessità dei fatti comunicativi un flusso o piuttosto un *processo* di siffatti segni elementari e poi di classificarli e ordinarli per *tratti pertinenti*, magari individuando regole sintattiche e semantiche per questo meccanismo cumulativo.

Certamente infatti tali segni atomici potevano interagire fra loro per costituire la *complessità empirica* dei “massaggi”, ma si poteva pensare che lo facessero all’esterno del complesso *indivisibile* del segno (come sono indivisibili le due facce di un foglio di carta, secondo la popolare immagine saussuriana), magari obbedendo alla *regolarità* di una “sintassi” che permettesse poi anche di individuare una “semantica” organizzata pure essa in maniera compositiva - trovare tutti questi elementi per ogni “linguaggio”, dalla fotografia al cinema al romanzo alla pittura ecc., era precisamente il compito del semiologo. I nessi si dovevano pensare dunque come *esterni* al segno, anche se essi talvolta funzionavano *attualizzando* in esso delle *virtualità* di relazione (come per esempio certi “semi” appartenenti a un dato “semema” i quali venivano selezionati dal contesto permettendo così di disambiguare l’eventuale complessità dell’entità segnica). In questa maniera si poneva comunque il problema di trovare delle “unità minime” (come il famoso “cinema” discusso dai teorici del film durante gli anni Sessanta e Settanta: Metz 1968, Pasolini 1972) e subito dopo, dato che in quasi tutti i casi significativi era chiarissima una diversa organizzazione strutturale del piano del significante e quello del significato, quello di una “doppia” o addirittura “tripla” articolazione fra i due piani.

Ma sostanzialmente il progetto era quello di rinvenire dei *lessici* e delle *grammatiche* che regolassero la *combinazione* delle *unità* a quelli appartenenti. Insomma, lo schema cercato era quello del “linguaggio”, magari con l’avvertenza hjelmsleviana che bisognasse costruire degli oggetti teorici “chiusi”, usando cioè concetti teorici “interdefiniti” secondo il modello dell’assiomatica logica, peraltro come appariva negli anni Trenta, prima della comprensione delle conseguenze dei grandi teoremi limitativi di Goedel e di Tarski - oggi è perfettamente chiaro che un sistema logico chiuso abbastanza potente per contenere una teoria del linguaggio sarebbe affetto da *vizi logici radicali*. Un paradosso secondario voleva che il cardine di questo modello metodologico hjelmsleviano di ispirazione logicista fosse denominato “principio empirico”, proprio mentre chiamava ad allontanarsi dalla percezione empirica dei fenomeni.

In realtà una linea metodologica come questa non è mai stata seguita da nessuno fino in fondo, neanche nel caso del linguaggio verbale, è stato solo ipotizzato come modello di metodo. Proprio negli studi linguistici è emersa infatti presto la consapevolezza che l’organizzazione del piano del significato nelle lingue non si prestava affatto a quel tipo di schematizzazioni *gerarchiche* (monemi e morfemi, lessemi, tratti pertinenti) che invece spiegavano piuttosto bene il funzionamento dei significanti linguistici. Se si provava a schematizzare secondo criteri strutturali il sistema

dei significati linguistici, non solo emergevano subito fenomeni insopprimibili di *ambiguità, opacità di riferimento, influenza contestuale, ricorso al non detto, implicature pragmatiche* ecc., ma rapidamente sorgevano anche paradossali *circoli viziosi, autoriferimenti, collocazioni variabili* delle stesse unità nell'albero dei significati, il quale appena ampliandosi un po' perdeva il proprio carattere ordinatamente gerarchico per tramutarsi in *labirinto* o *rizoma*. Contro questa *sistematica asistematicità* della semantica si sono battuti numerosi semiologi, fra cui in Italia Umberto Eco (per esempio 1984), come pure logici, informatici e scienziati cognitivi, senza ottenere risultati consistenti. Una *semantica componenziale* (in senso concettuale) e coerente del linguaggio o di altri sistemi di senso altrettanto potenti come si sognava negli anni Sessanta, è da tempo un progetto ritenuto impossibile.

La semiotica del segno è stata così abbandonata per la sua incapacità di costruire sistemi semantici e per la scarsa capacità esplicativa del suo atomismo, a favore di una semiotica del testo, il cui principale concetto metodologico è definito in partenza dalla *complessità* del suo oggetto e dal suo carattere *locale*. Il concetto di testo, secondo questo punto di vista, non è limitato al tradizionale oggetto letterario (come si vede in "libro di testo", "testo sacro" ecc.), ma viene pensato come una nozione generale che si può applicare ad altre materie espressive: testo visivo, cinematografico, pubblicitario, televisivo, per alcuni studiosi come Gianfranco Marrone (2010, 2011) anche testo delle "pratiche", cioè certi corsi di azioni sufficientemente stabilizzati e dotati di senso per poter essere studiati. "Testo" diventa sinonimo così di ciò che in teoria della comunicazione è detto "messaggio", *un frammento compiuto e fornito di senso di qualunque tipo di espressione*, dotato di tutta la complessità e l'intreccio cui allude la sua etimologia ("testo" < *textum* = tessuto).

Da questo punto di vista semiotico, per "testo" bisogna dunque intendere innanzitutto un *ritaglio dell'asse sintagmatico* di un qualunque fenomeno sociale dotato di senso. Questa definizione è soggetta però a qualche limitazione operativa. In primo luogo bisogna presupporre che il testo sia sufficientemente *esteso, coerente e culturalmente percepito* per essere *fornito di senso*. Non tutti gli oggetti, e soprattutto i ritagli di un processo sono in partenza sensati, anche se è sempre possibile *donare* loro un qualche senso: un frammento di pagina di libro o di una fotografia non sono almeno in prima istanza da considerare testi, anche se naturalmente possono essere recuperati in vario modo, come indizi, collages, elementi decorativi ecc.

In secondo luogo, per rispettare l'opposizione tradizionale fra "testo" e "discorso", che in un certo senso può essere accostata a quella fra scrittura e oralità così comune nella riflessione novecentesca sul linguaggio e la comunicazione (da McLuhan 1964 a Derrida 1967), alcuni semiotici (fra cui mi colloco) hanno suggerito un ulteriore importante requisito ulteriore rispetto a quelli proposti da Marrone, e cioè che un oggetto significativo, per poter essere considerato testo a pieno titolo debba essere in qualche modo *fissato, stabile, capace di differirsi* nel tempo, dunque rivedibile a piacere. Oggi moltissimi processi che una volta erano solo effimeri (esecuzione musicali,

conversazioni, eventi sportivi, performances) possono essere facilmente *trascritti* tecnologicamente in qualche forma di testualità che risponda a questi limiti: possono essere cioè registrati, filmati, memorizzati e di fatto molto spesso lo sono in seguito ai progressi tecnologici e a importanti pressioni sociali verso la *documentalità universale* (webcam, conservazione dei “metadati delle comunicazioni e delle transazioni economiche ecc.).

Per fare un esempio molto diffuso, anche se in genere poco considerato dalle teorie del testo, le telecamere di sicurezza che sono così numerose nelle nostre città testualizzano continuamente le pratiche d'uso di strade, banche, negozi, benché la legge imponga che questa traduzione in testo sia solo provvisoria. Se il testo non è usato per qualche ragione pratica, come un'indagine di polizia o una ricerca scientifica, esso viene distrutto dopo un certo periodo e continuamente rimpiazzato da altro testo che riguarda tempi e pratiche successive. Un processo del genere riguarda la registrazione che i grandi motori di ricerca conservano e continuamente rigenerano dello stato del web. Questo fenomeno di testualizzazione secondaria, o di registrazione universale dei discorsi, è una delle grandi caratteristiche anche sociali del nostro tempo: da esso, fra l'altro derivano quei “big data” che sono arrivati al centro della ricerca sociale, quella scientifica come quella applicata.

Bisogna però certamente distinguere fra uno spettacolo teatrale e la sua registrazione audiovisiva, fra una telefonata e la traccia che ne resta in un'intercettazione, fra un viaggio e le fotografie che sono state scattate, fra una gara sportiva e il suo filmato, anche semplicemente per il fatto che questa *testualizzazione* ha spesso autori e scopi diversi dalla pratica che essa fissa, è condotta cioè secondo principi di pertinenza che riguardano il metatesto registrato (la sua estetica, la sua funzionalità) piuttosto che la pratica o il discorso che in questo modo si conserva ma anche cambia natura. Tutto ciò è evidentissimo quando si tratta di fenomeni in cui la presenza *in carne e ossa* degli attori della comunicazione è fondamentale, come nel caso del teatro, delle performances, dell'oratoria, la cui registrazione è certamente *tutt'altra cosa* rispetto al fenomeno originale, che però, secondo il mio punto di vista appartiene alla categoria dei discorsi e non dei testi. Ma in questa sede ignoreremo tale problema e penseremo prevalentemente a forme di testualità più tradizionali, ad *assi sintagmatici costruiti in maniera tale da essere già fissati* (scritture, film ecc.) e al loro *ritaglio* in testi veri e propri.

Così definiti i testi come frammenti del processo sintagmatico, è chiaro che si tratta di *unità costruite*. Il primo problema che si pone allora per uno studio dei testi è la loro delimitazione o, come si diceva una volta con metafora cinematografica, del loro *découpage*: come si stabilisce quanto si debba estendere un testo, quali siano i suoi *giusti* confini, quale sia in sostanza la *pertinenza* che si prende come guida? Va preso come testo una singola frase di una poesia, un singolo verso, la poesia completa, il libro dei “Canti”, l'opera di Leopardi, la produzione poetica italiana della prima metà dell'Ottocento? Un'inquadratura, una scena, un film, l'opera intera di Hitchcock? Uno spot, una campagna pubblicitaria, una serie di campagne che definiscono la marca? Un

titolo, un articolo, una pagina di giornale, un certo numero del quotidiano, la serie di articoli pubblicati su un certo soggetto? È ovvio che questo non sia un problema empirico, ma metodologico, il quale dipende da scelte di pertinenza. Una possibilità interessante è quella che la delimitazione vada cercata nelle pratiche di lettura dei lettori empirici del testo da definire. La scelta se prendere come testo un articolo di giornale o una pagina o solo un titolo andrebbe in questo caso decisa guardando a come effettivamente si comportano i lettori, se si fermano sulla pagina solo i pochissimi secondi necessari per vedere il titolo, o se studiano il corpo dell'articolo, se guardano anche le eventuali grafiche presenti eccetera. Se leggendo un libro rispettano la scansione dei capitoli, se saltano certe descrizioni e così via. Vi sono strumenti che permettono di accertare questi comportamenti, almeno in laboratorio. Naturalmente però questi comportamenti non saranno uniformi e delineeranno delle *scansioni variabili secondo caratteristiche dell'audience*, piuttosto difficili da definire chiaramente. E inoltre quel che sarà studiato in questo modo non sarà tanto il *testo* quanto il *comportamento di lettura*. Anche se si accertasse che in media i lettori di Proust saltano le descrizioni e le riflessioni "troppo lunghe", questa reazione non può certo modificare il ritmo del testo della *Recherche*.

Vi è un altro criterio più intrinseco o progettuale: la letteratura, o piuttosto l'editoria intesa in senso molto generale includendo anche la produzione di epigrafi e manoscritti, ha progressivamente inventato dei dispositivi paratestuali (Genette 1972; Illich 1996) capaci di suggerire scansioni e gerarchie, anche se esse spesso non sono chiare e univoche: titoli, indici, numerazione di capitoli e di versetti, copertine, meccanismi di delimitazione e indicazione delle citazioni servono anche a questo scopo; ma innanzitutto sono utili delimitazioni in libri, capitoli, righe e versetti, che noi oggi diamo per scontati sui testi classici ma che sono stati stabiliti molto tardivamente rispetto alla loro scrittura. Sulla giusta definizione dei confini di un testo vi può essere un dibattito secolare, come mostrano le complesse vicissitudini dell'"ipotesi documentaria" relativa alla Bibbia ebraica. E senza dubbio, quando si esce dai contesti tradizionali dell'opera intesa in senso moderno come libro organizzato per capitoli e si va verso altre forme espressive più processuali (la televisione, gli affreschi, l'architettura, la musica), la definizione del testo si complica molto, anche tenendo conto degli specifici dispositivi paratestuali di questi ambiti espressivi (sigle, pause, spazi, cornici ecc.) senza parlare poi dei problemi filologici relativi alle varianti, alle correzioni, alle interpolazioni e così via. Bisogna aggiungere che esistono forti ragioni per ritenere che l'idea stessa della distinzione fra un testo e il suo supporto o se si vuole i dettagli del suo significante sia relativamente nuova, dipendendo dalle tecniche editoriali. Così la pensano, per esempio Havelock (1978), Eisenstein (1983) e Ong (1982).

Non è questo il luogo per riprendere questo lungo dibattito e nemmeno per accennarne la storia critica. Bisogna però sottolineare che il testo, almeno dal punto di vista della semiotica, non è mai semplicemente un oggetto empirico ovvio, quel libro

che ho sul tavolo o quella poesia che so a memoria. Al contrario esso è il frutto da un lato di un'astrazione rispetto alle varianti, dall'altro di una costruzione sociale basata su pertinenze, che può essere particolarmente sofisticata nel caso di un'analisi critica anche se in certa misura scontata e socialmente accreditata quando i meccanismi della fruizione sono messi in opera in maniera standard.

Bisogna partire da queste constatazioni per chiedersi che cosa può significare uno studio "empirico" dei testi. I testi in quanto tali non sono oggetti semplicemente empirici, vale la pena di ripeterlo, semmai sono le condizioni di possibilità che vengono realizzate rispetto a certe pratiche di lettura più o meno sofisticate. Naturalmente affermare questo non significa negare l'ovvia esistenza fisica di *esemplari* di testi, né ritenere secondo le mode decostruzioniste di qualche decennio fa che non vi sia un'oggettività dei testi, "non testi ma solo interpretazioni", per adattare lo slogan giustamente criticato da Ferraris (2009). Come ho accennato, la nostra tradizione culturale ha prodotto sistemi metatestuali per delimitare materialmente o anche solo semioticamente testualità standard (copertine di libri, cornici di libri, sigle di trasmissioni, titoli di testa e di coda, apparati tipografici complessi nei giornali e così via). E ha anche standardizzato in molti casi la struttura linguistica della maggior parte delle testualità, per mezzo di pratiche di correzione e anche solamente grazie alle procedure della replicabilità tecnica. E infine i modi di lettura si sono fortemente standardizzati, anche per a causa del loro insegnamento scolastico. Il che non toglie che sia ingenuo attendersi da queste pratiche la definizione empirica dei testi, al di là di ogni possibile variazione.

Dunque lo studio "empirico" dei testi deve prima di tutto concentrarsi sul modo in cui i testi sono costituiti, estratti dal loro processo, selezionati; e in correlazione a questo punto, è senza dubbio utile lavorare sulle pratiche di fruizione, cercando di comprenderne le diverse possibili tipologie in vista di una pragmatica dei testi. Su questo punto i cultural studies hanno suggerito delle vie interessanti anche se piuttosto grezze e troppo ideologicamente marcate, per esempio distinguendo fra letture "egemoniche", "resistenti" e negoziate (Hall 1980). Da un altro punto di vista la tradizione ermeneutica suggerisce una linea di indagine simile, anche se culturalmente più sofisticata, per esempio con la nozione di "orizzonte di senso" e "precomprensione" (Gadamer 1960) Senza la pretesa di entrare qui in due campi di studi che hanno suscitato una letteratura sterminata, è chiaro che dei testi si possono dare ed effettivamente si danno interpretazioni diverse, che queste dipendono fortemente dal contesto culturale (quella che Eco 1984 chiama Enciclopedia) e che anche i giudizi estetici dipendono da questa determinazione. Invece di limitarsi a raccogliere semplicemente gradimenti secondo la linea di una sociologia della letteratura e delle arti un po' elementare, sul modello dell'Auditel superata oggi anche dai sociologi più consapevoli (per esempio Tota 2002), risulterebbe certamente più utile cercare di comprendere il *lavoro interpretativo* dei lettori.

Siamo passati in questa maniera dal problema della delimitazioni del testo a quello della loro comprensione, il che è del tutto naturale, dato che una delimitazione sensata di un oggetto di senso non può che essere fatta in vista della sua migliore comprensione e insieme sulla base di questa, secondo quel modello ricorsivo della lettura che è stato spesso definito circolo ermeneutico. Questo problema riguarda tanto la lettura che si vuole scientifica o comunque esperta dello studio professionale dei testi, quanto quella che si potrebbe definire *ingenua* o piuttosto *naturale* dei lettori comuni - che peraltro anche gli studiosi non possono non praticare sempre affrontando in prima istanza un testo, se non altro per valutarne l'interesse e definirne i limiti. Lo scopo di un'analisi scientifica dei testi non può che essere quello di spiegare gli effetti di senso che rivela la lettura naturale (magari una lettura *naturale competente* come quella dell'appassionato o dell'esperto del genere). Tutta la narratologia a partire dalla *Poetica* di Aristotele, in generale tutte le analisi teoriche delle varie arti, si giustificano per questo compito: spiegare come e perché certi testi producano certi effetti. La semiotica si situa in questo grande filone analitico, con il vantaggio di aver formulato (e ragionevolmente verificato su un gran numero di testi) alcune ipotesi sul funzionamento generale dei testi, come il paradigma narrativo o l'idea di una struttura profonda" dei testi (per un elenco di queste ipotesi generali rimando a Marrone 2011).

Analizzare i testi sulla base di queste ipotesi, cercare di scoprire il motore strutturale dei loro effetti di senso, di esporre i dispositivi che lo reggono è fare ricerca empirica. L'epistemologia del Novecento ha ampiamente dimostrato che non esiste analisi empirica che non dipenda da ipotesi generali o non applichi modelli ai fatti sperimentali, naturalmente con la possibilità di essere falsificata da essi. Questo vale ovviamente per la fisica e la chimica, ma anche per l'antropologia e la semiotica. Naturalmente esiste il passo ulteriore che consiste nel capire come funziona la ricezione di questi testi. Bisogna però essere consapevole che questa ricezione non è un dato immutabile, dipende ovviamente dalla *cultura* e dunque dal *cambiamento nel tempo e nello spazio dei modelli di lettura* (cui si possono certamente applicare dei concetti evoluzionistici (Mesoudi 2011).

L'altro punto importante da sottolineare è che ogni ricezione, per non restare *privata* e quindi *empiricamente inattuabile*, dev'essere comunicata: con un testo critico, con un commento orale, con la risposta a un questionario, con un'intervista con una riscrittura del testo - per questa discussione il modo non ha importanza. Quel che conta per noi è che comunque la *ricezione pubblica* di un testo, esprima essa una semplice comprensione, un'interpretazione, un giudizio, un gradimento, costituisce un altro testo. Ricevere un testo significa produrne un altro, fosse puro uno del tutto elementare come la risposta a un test predefinito con risposte chiuse o addirittura solo un atto d'acquisto (una pratica che si può in vario modo integrare a un contesto socioeconomico, a certi canali, tempi e luoghi che ne arricchiscono il senso).

Se non ci si vuole limitare a indagare empiricamente il testo nel senso di proporsi di indagarne la struttura sulla base di ipotesi generali, ma si intende per ricerca empirica

un lavoro che includa la ricezione, esso si deve configurare come *il confronto fra due testi*, quello d'origine di cui si vuole capire il funzionamento e quello prodotto (o quelli prodotti) dall'audience. In maniera più o meno complessa, a seconda della qualità di questi testi, si cercherà di confrontare le virtualità di senso emerse dall'analisi del primo testo con quelle presenti nella serie delle reazioni e si cercherà di giustificare tali letture alla luce dei rapporti linguistici, sociali, culturali fra il produttore del primo e i suoi ricettori che sono anche gli autori delle riscritture "critiche" che ci interessano. Questo progetto di ricerca, che si può considerare un'elaborazione scientifica della teoria gadameriana della "fusione degli orizzonti interpretativi" come fulcro della pratica ermeneutica, dev'essere condotta con una metodologia raffinata per riuscire produttiva. La semiotica è senz'altro la teoria più capace di rendere esplicito il gioco complicato fra serie di testi che parlano l'uno dell'altro, si interpretano, si intendono o fraintendono, si giudicano sulla base di sistemi valoriali e di Enciclopedie più o meno condivise.

## BIBLIOGRAFIA

- BARTHES R. (1953), *Le Degré zéro de l'écriture*, Éditions du Seuil, Paris.
- BARTHES R. (1964), *Essais critiques*, Éd. du Seuil, Paris.
- DERRIDA J. (1967), *De la grammatologie*, Les Éditions de Minuit, Paris.
- ECO U. (1984), *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino.
- EISENSTEIN E. (1983), *The Printing Revolution in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, London.
- FERRARIS M. (2009), *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Laterza, Roma-Bari.
- GADAMER G. (1960), *Warheit und Methode*, J.C.B. Mohr, Tübingen.
- GENETTE G. (1972), *Figures III*, Éditions du Seuil, Paris.
- HALL E. T. (1980), "Encoding / Decoding", in D. Hall, D. Hobson, A. Lowe, and P. Willis (eds). *Culture, Media, Language: Working Papers in Cultural Studies, 1972–79*, Hutchinson, London, pp. 128–138.
- HAVELOCK, ERIC A. (1978), *The Greek Concept of Justice: From its Shadow in Homer to its Substance in Plato*, Harvard University Press Cambridge.
- ILLICH I. (1996), *In the Vineyard of the Text*, University of Chicago Press, Chicago.
- MARRONE G. (2010), *L'invenzione del testo. Una nuova critica della cultura*, Roma-Bari, Laterza.
- MARRONE G. (2011), *Introduzione alla semiotica del testo*, Laterza, Roma.
- MCLUHAN M. (1964), *Understanding Media: The Extensions of Man*, Mit Press, Boston.
- MESOUDI A. (2011), *Cultural Evolution: How Darwinian Theory Can Explain Human Culture and Synthesize the Social Sciences*, University of Chicago Press, Chicago.
- METZ C. (1968), *Essais sur la signification au cinéma*, trad. it. *Semiologia del cinema*, Milano 1972.
- ONG W. (1982), *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word*, Routledge, New York.
- PASOLINI P. P. (1972), *Empirismo eretico*, Garzanti Milano.
- TOTA A. L. (2002), *Sociologia dell'arte*, Carocci, Roma.